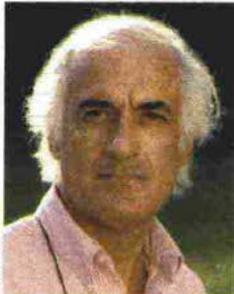


5 febbraio 2016 - NUMERO 1455

CULTURA

RECENSIONE
D'AUTOREANTONIO
STEFFENONI

IL VERO PAVESE SVELATO DA UN VERO AMICO

La simpatia per Olivetti, il rimando alle radici, il suicidio chiacchierato di un **uomo di grande riserbo**. Raccontati da chi lo conosceva bene

Era necessario un sociologo per svelare almeno tre aspetti della vita e dell'opera di Cesare Pavese sui quali la critica accademica si è agitata per decenni senza raggiungere la chiarezza di questo libretto di un centinaio di pagine.

Franco Ferrarotti è stato intimo amico di Pavese e ne parla con la sensibilità dell'amicizia e con l'acume del lettore intelligente. Punto primo. Per molti, Pavese è lo scrittore comunista che non fu: non solo perché non fu mai un militante del partito ma perché che non lo ebbe in simpatia, tanto da scrivere, all'indomani dell'attentato a Togliatti che scatenò le piazze, in una lettera riprodotta in originale nel libro, «Queste masse sono proprio impazzite. Ma non solo le masse. Anche i capi». Non cambiò mai idea. Ebbe, casomai, simpatia, come lo stesso Ferrarotti, per Adriano Olivetti e il suo esperimento di Comunità. Secondo punto. Molta par-

te della critica ha rimproverato a Pavese di avere un coté misticheggiante, «Il Gesù facile» diceva Fortini, non comprendendo che quello di Pavese, estraneo alle sicurezze idealistico-marxiste quanto allo storicismo laicistico dell'epoca, era un riandare alla cultura dei padri, in cerca di radici che fossero più intime rispetto

a quelle che offrivano i cultori di un marxismo più orecchiato che conosciuto, un «tentativo di una conciliazione profonda e sofferta tra il mito e la storia». Dice Pavese: «Io e credo molti ricerchiamo non ciò che è vero in assoluto ma ciò che noi siamo. In questi pensieri tu tendi (...) a lasciar affiorare il tuo essere vero, i tuoi gusti fondamentali, le tue realtà mitiche».

Infine, il suicidio, molto chiacchierato.

Uno sberleffo per un uomo che aveva inseguito per tutta la breve vita (42 anni) il riserbo e detto «Non mi faccio mettere da nessuno le mani nelle mutande» e che lasciò le poche, notissime, parole «Perdono tutti e a tutti chiedo perdono, non fate troppi pettegolezzi. Va bene?» I pettegolezzi ci furono, coinvolgendo anche critici come Cesare Segre, disposti a mettere il suicidio in relazione a una sfortunata storia d'amore con un'attrice (Constance Dowling) tingendo del rosa dei rotocalchi un tormento che aveva certamente a che fare con una vita sessuale difficile ma che veniva da molto più lontano.

Franco Ferrarotti, *Al santuario con Pavese. Storia di un'amicizia* (EDB Edizioni Dehoniane Bologna, pp. 124, euro 11,50) □

